



Paolo Savagnano/Adobe Stock

Sulle orme del geniale architetto



Passeggiata **palladiana**

Palladian promenade

Andrea Palladio's ingenious architecture found its fitting prominence in the 16th century in the artistic renaissance of mainland Venice, particularly in the Vicenza area. A modest workshop craftsman, he emerged due to the protection of G. G. Trissino, an aristocratic humanist. His experience in Rome helped nurture his inspiration which has classicism as its cornerstone. His treatises are a sublime model of Italian Renaissance architecture. As the chief architect of the Republic of Venice, he had the opportunity to express his creativity broadly: he redesigned the Basilica in Vicenza, characterising the pre-existing Palazzo della Ragione; he designed the Teatro Olimpico, Europe's first roofed theatre; he completed the Duomo. He is the undisputed protagonist of the majestic residences that exalt the 'buen retiro' of the aristocracy: the civilization of villas.

Roberto Ruozì

Professore emerito dell'Università
"L. Bocconi" di Milano

Caro Lettore,
quasi un quarto di secolo fa ebbi il piacere e l'onore di entrare a far parte del Consiglio di amministrazione di una società finanziaria chiamata Palladio S.p.a. Aveva – e ha tuttora – sede a Vicenza, dove la figura di Palladio e il relativo nome dominano la città. Pensa che in essa esistono oltre cinquanta negozi o locali con quel nome, che vi è utilizzato per le attività più diverse, dagli alberghi alla profumeria, alle scuderie, alle costruzioni, ai viaggi,

alla pasticceria, all'ottica, alla vendita di cappelli e via dicendo. Anche la via principale della città è chiamata corso Palladio e il più importante edificio vicentino è la cosiddetta Basilica palladiana, che vedremo successivamente.

Queste cose non stupiscono dato che Palladio è il più famoso e importante personaggio che Vicenza abbia mai avuto, protagonista indiscusso dell'architettura del XVI secolo.

All'epoca in cui entrai nel Consiglio di amministrazione di quella società finanziaria conoscevo solo sommariamente il personaggio, del quale nel corso degli anni avevo avuto modo di apprezzare diverse opere, tuttavia in modo non sistematico.

In questo periodo in cui, in parte per l'età ma soprattutto per colpa della pandemia, ho dovuto limitare i viaggi impegnativi e concentrare l'attenzione su "passeggiate" in località più facilmente accessibili e vicine alla mia dimora milanese, mi è venuto in mente che alcune di esse avrebbero potuto essere fatte proprio nel Vicentino per andare alla scoperta del mondo in cui ha vissuto e operato quel grande architetto.

L'utilizzo del termine "passeggiate" non è casuale. Passeggiare significa infatti fare un po' di moto per stare all'aria aperta, generalmente in luoghi tranquilli e ameni, su percorsi non lunghi in cui si possono incontrare bellezze naturali e artistiche il cui godimento può avvenire solo senza fretta. Il mondo in cui visse e operò Palladio sembra fatto apposta per farvi passeggiate piacevoli e interessanti.

Tale mondo riguarda soprattutto la città di Vicenza e i territori che la circondano. Le guide turistiche offrono numerosi itinerari, ad alcuni dei quali mi sono parzialmente ispirato perché sono facilmente abordabili per impegno intellettuale, tempo del viaggio e relative spese. Quei luoghi sono in effetti noti anche per i buoni prezzi di calda ospitalità, buona cucina ed eccellenti vini bianchi, rossi e spumanti.

Quanto alla cucina, vi si trovano locali di grande qualità sia nel campo tradizionale sia in quello della ristorazione più sofisticata. A proposito del primo non potrò mai dimenticare alcune cene alle quali partecipai qualche decennio fa sotto la guida di un noto imprenditore vicentino che possedeva anche un'azienda di marmi nella valle del Chiampo. Esse si tenevano in un locale abbastanza angusto di quella valle, riscaldato dal fuoco della legna che ardeva in un grande camino, dove girava un monumentale spiedo sul quale erano infilzate alcune cen-

tinaia di uccellini, il cui grasso scendeva in continuazione insaporendo grosse fette di polenta. Come furono presi quegli uccellini non l'ho mai saputo, ma è certo che siano stati catturati violando la legge. Non per nulla una volta entrati nel locale un burbero oste abbassava la serranda in modo che nessuno dal di fuori potesse vedere che cosa accadeva all'interno. Non sono un grande appassionato di cacciagione, ma devo convenire che piatti come quella "polenta e osei" innaffiata da un tosto merlot locale se ne trovano pochi, così come è raro trovare un formaggio di Asiago stagionato come quello che insieme a un po' (si fa così per dire) di grappa terminava la cena.

Ma torniamo a Palladio, il quale raggiunse massima fama soprattutto in territori acquisiti dalla Repubblica di Venezia quando questa decise di abbandonare, almeno in parte, i domini marittimi per espandersi nella terraferma. Il più fulgido splendore di quei territori venne raggiunto nel XVI secolo, quando la cultura vi esplose e le arti assunsero livelli che solo Roma e Firenze avevano fino ad allora toccato. Palladio infatti non fu un genio isolato e operò accanto ad altri grandi artisti fra cui diversi pittori come Veronese, Tintoretto, i Bassano e Tiziano, alcuni commediografi come il Ruzante, uomini di grande cultura come Pietro Bembo che fu cardinale, scrittore, grammatico, poeta e umanista di grande spessore, geniali architetti come Michele Sanmicheli e Jacopo Sansovino e musicisti che anticiparono i grandi tempi del Barocco. All'inizio del XVI secolo Venezia era infatti la capitale dell'editoria musicale e il centro musicale più importante della penisola italiana. I grandi compositori dell'epoca vi si recavano da tutta Europa per servirsi delle nuove tecnologie con cui in quella città si stampavano le loro opere.

Ma chi era in realtà Palladio? La sua personalità non è facile da capire ed esige una buona preparazione e una grande determinazione all'incontro, il quale può iniziare con la visita del Palladio Museum, un piccolo ma interessantissimo museo sorto alcuni anni fa per iniziativa del Centro internazionale di studi di architettura "Andrea Palladio" situato nel cuore della Vicenza storica all'interno del Palazzo Barbaran da Porto, uno dei più prestigiosi edifici di Palladio. La visita del museo, grazie anche a un'esposizione di disegni, libri, modelli di ville e reperti vari illustrati e commentati pure con tecniche digitali molto avanzate ma facilmente accessibili, consente di comprendere i principali aspetti della vita e delle opere del grande architetto, ottenendo una specie di passaporto per entrare

Il dolce paesaggio veneto nei pressi de "La Rotonda".

The gently rolling Veneto landscape near Villa 'La Rotonda'.

Finestra del Palazzo Barbaran da Porto, realizzato a Vicenza fra il 1570 e il 1575. Sotto: i quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio.

Window in Palazzo Barbaran da Porto, built in Vicenza between 1570 and 1575. Below: Andrea Palladio's *The Four Books of Architecture*.



Roberto Ruozzi

successivamente in contatto diretto con tali opere, di cui Palazzo Barbaran da Porto, realizzato fra il 1570 e il 1575 quando Palladio stava scrivendo il suo famoso trattato di architettura, è un ottimo esempio. Bellissima è la facciata arricchita da un duplice ordine, ionico nella parte inferiore e corinzio nella parte superiore. Molto belle sono anche le decorazioni ai lati delle finestre.

Palladio si chiamava in verità Andrea di Pietro della Gondola ed era nato a Padova nel 1508, figlio di un mugnaio e di una donna di casa detta "la zoppa". Apparteneva quindi a una famiglia modesta e non stupisce che a soli tredici anni abbia iniziato a Padova l'apprendistato di scalpellino. Nel 1523 si trasferì tuttavia con la famiglia a Vicenza, dove fu impegnato per una dozzina d'anni in una nota bottega di costruttori e di scultori. In uno dei cantieri in cui lavorava conobbe un personaggio molto autorevole della città. Si chiamava Gian Giorgio Trissino dal Vello d'oro, proprietario di una villa sita in una località chiamata Cricoli che stava ristrutturando e in cui ebbe modo di apprezzare il giovane Andrea, che vi stava lavorando e che fu preso sotto la sua protezione. Trissino era un grande umanista, poeta e drammaturgo, protagonista di spicco della cultura rinascimentale. Fu il primo a sostenere l'idea di un nuovo unico modello linguistico da adottare nella nostra Penisola.

Per la ristrutturazione della sua villa nel 1535 egli si improvvisò anche architetto e impose che i lavori seguissero alcuni sche-

mi, i quali offrirono una delle basi per quelli che adottò successivamente Andrea, che venne ribattezzato Palladio dal suo mentore, nome di un angelo protagonista di un suo poema epico intitolato *L'Italia liberata dai Goti*, ma anche riferimento esplicito a Pallade Atena, la dea delle arti del mondo greco chiamata Minerva dai Romani.

Gian Giorgio Trissino portò varie volte con sé Andrea a Roma, dove gli fece conoscere l'architettura romana, che ebbe un grandissimo influsso sulla sua arte, e lo presentò a personaggi influenti che ne facilitarono l'inserimento nella professione di architetto sulla quale compose ben quattro libri, nei quali descrive e commenta buona parte delle sue opere e che rappresentano il più importante manuale di architettura pubblicato negli ultimi cinque secoli, che sostituì di fatto il famosissimo trattato di Marco Vitruvio Polione, grande architetto e scrittore romano attivo nella seconda metà del I secolo a.C., considerato il maggiore teorico dell'architettura mai esistito e che infatti tenne la scena per più di 1.500 anni. I libri e l'opera di Palladio hanno condizionato non solo l'architettura italiana, ma anche quella di altri Paesi, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, i quali ultimi possiedono molti importanti edifici in stile palladiano, fra cui la famosissima Casa Bianca di Washington.

Il successo di Palladio in quei Paesi è sorprendente specie alla luce dei tempi e dei modi con cui avveniva allora la comunicazione. In effetti, a questo scopo, la fama del



Roberto Ruozzi



La Basilica palladiana si affaccia su piazza dei Signori a Vicenza. Un tempo sede delle magistrature pubbliche di Vicenza, oggi è teatro di mostre d'architettura e d'arte.

The Basilica Palladiana overlooks Piazza dei Signori in Vicenza. Once the seat of Vicenza's public magistracies, today it is a venue for architecture and art exhibitions.

Roberto Ruozi

Maestro poté beneficiare, sebbene soltanto alcuni decenni dopo la sua morte, dell'opera di un suo illustre collega inglese chiamato Inigo Jones, grande architetto, scenografo e costumista attivo in patria nel XVII secolo, il primo che portò oltre Manica l'architettura rinascimentale di stile italiano. Fu infatti uno dei primi inglesi che studiarono la nostra architettura e acquisì esperienza specie attraverso due viaggi compiuti in Italia. A Vicenza ebbe l'occasione di venire in possesso di una copia dei quattro libri di Palladio, che lo colpirono profondamente. Quella copia, che fa parte dell'edizione cosiddetta *Princeps* stampata a Venezia nel 1570, è tuttora conservata presso la biblioteca del Worcester College a Oxford. Lesse quei libri con grande attenzione e anche con grande stupore, li annotò e li commentò puntualmente e dettagliatamente. Venne anche in possesso di molti disegni di Palladio che in effetti ora si trovano a Londra e sono assai più numerosi di quelli che abbiamo in Italia. L'influsso dello stesso Palladio sulle opere di Inigo Jones, così come quello di Vitruvio, dell'Antica Roma e dello Scamozzi, è evidente e fu subito noto al pubblico colto al punto che contagiò anche una serie di altri importanti architetti non solo inglesi ma pure americani. La diffusione delle idee palladiane fu massima nel mondo anglosassone soprattutto quando i

quattro libri furono tradotti e pubblicati in inglese. Ciò accadde per la prima volta nel 1663, oltre un decennio dopo la loro pubblicazione in francese, che era la lingua più diffusa in Europa in quell'epoca.

Fra parentesi ricordo che la stesura dei quattro libri fu sollecitata da Daniele Barbaro, patriarca di Aquileia, che tradusse e commentò il trattato di Vitruvio, pubblicandolo a Venezia in lingua italiana con le illustrazioni del grande Andrea il quale, grazie ai rapporti con Barbaro e all'influenza che quest'ultimo aveva sulle autorità veneziane, nel 1570 venne nominato Proto della Serenissima, cioè architetto capo della Repubblica di Venezia.

Le opere progettate e realizzate da Palladio, che morì nel 1580 all'età di 72 anni in condizioni economiche non particolarmente brillanti, sono numerosissime e varie, comprendendo edifici civili, come palazzi di città, teatri, ponti, strade, edifici pubblici di diversa natura e via dicendo, complessi religiosi, essenzialmente localizzati in Venezia, e ville di campagna, in cui il suo genio raggiunse livelli incomparabili. Molte di queste opere sono state progettate e costruite direttamente da lui, ma altre furono lasciate incompiute e terminate dai suoi allievi. Numerose altre opere infine furono solo oggetto di interventi parziali di Palladio, al quale tuttavia sono spesso attribuite seppur erroneamente.

Su di esse sono stati scritti molti volumi e sono state anche organizzate importanti mostre, come quella che ho potuto visitare a Vicenza in questi giorni intitolata “La fabbrica del Rinascimento”, in cui si presentano opere non solo di Palladio, ma anche di pittori come Paolo Veronese e i Bassano e di scultori come Alessandro Vittoria, che insieme contribuirono a dare una spinta fondamentale allo sviluppo del Rinascimento veneto nel XVI secolo.

Nell'impossibilità di analizzare tutte le opere di Palladio mi limito a descriverne un buon campione rappresentativo del loro insieme, che è stato oggetto di visite effettuate nel corso della passeggiata di questi giorni. La prima di esse mi ha portato a Vicenza da Palazzo Barbaran da Porto alla piazza dei Signori, dominata dalla grande Basilica, edificio pubblico risalente al XV secolo posto vicino a una torre più o meno dello stesso periodo detta dei Bissari, che con i suoi 82 metri di altezza consente di ammirare e di controllare tutta la città e i suoi dintorni. Nel piano superiore della Basilica palladiana vi è un unico grande salone, detto del Consiglio dei Quattrocento, antico organo di governo della città. L'edificio ospitava le più importanti magistrature locali e dopo circa un secolo dalla primigenia costruzione fu colpito dal crollo del suo angolo sudoccidentale. Le discussioni e gli studi per la ricostruzione di quell'angolo durarono più di quarant'anni, passati i quali i vicentini, dopo aver consultato i più quotati architetti dell'epoca, approva-

rono il progetto dell'allora ancora poco conosciuto Palladio. Non vi è dubbio che la decisione fu propiziata da Gian Giorgio Trissino, che riuscì a coagulare attorno al nome di Palladio la maggioranza dei consensi cittadini. Il progetto si basò su un sistema di cosiddette “serliane”, costituite da un grande arco centrale a tutto sesto affiancato simmetricamente da due spazi rettangolari, sormontati da un architrave. Fra l'arco e le due aperture sono collocate due colonne. Per inciso ricordo che il nome “serliane” deriva da quello di Sebastiano Serlio, importante architetto bolognese del XVI secolo autore di “Sette libri di architettura”, che introdusse nel repertorio classicista quell'elemento architettonico già utilizzato nell'architettura romana e bizantina. Le logge del piano inferiore della Basilica sono ispirate all'ordine dorico mentre quelle del piano superiore a quello corinzio, seguendo quindi uno schema che Palladio riprese in diverse occasioni. Chiude la Basilica verso il cielo una balaustra con 24 statue celebrative. I lavori per la costruzione dell'edificio richiesero molto tempo e furono terminati solo alcuni decenni dopo la morte di Palladio, il quale per la progettazione e la costruzione della Basilica, come per quelle di moltissime altre sue opere, si ispirò all'architettura greca e romana. Anche il nome dell'edificio risenti di questa inclinazione del Maestro, che lo definì proprio avendo in mente la basilica romana in cui si trattavano affari e si discuteva di politica. Il tetto della Basilica possiede tuttora un'imponente copertura a carena di nave rovesciata. Nei suoi grandi spazi e soprattutto nel Salone dei Quattrocento si organizzano importanti mostre, come quella sulla fabbrica del Rinascimento già ricordata.

Dalla piazza dei Signori ho raggiunto piazza Matteotti dove sta l'ingresso al cortile del Palazzo del territorio, antico castello fortificato risalente al XIII secolo, notevolmente danneggiato nella Seconda Guerra mondiale. La sua grande mole di laterizi rossi è dominata dalla torre dell'Osservatorio. Al suo interno venne costruito alla fine del XVI secolo il primo teatro interamente coperto d'Europa non secondo le regole antiche di un edificio tutto per sé, bensì inserito in un complesso immobiliare più vasto. Fu progettato da Palladio pochi mesi prima della sua morte nel 1580 e portato avanti da suo figlio Silla che lo terminò nel 1583. Assunse il nome di Teatro Olimpico perché destinato a ospitare le rappresentazioni dell'Accademia degli Olimpici, di cui lo stesso Palladio era membro e che custodisce il teatro ancor oggi. Sul suo palcoscenico si svolgono periodicamente

La volta del salone del Consiglio dei Quattrocento, ancora oggi cuore della Basilica.

The vault of the Hall of the Council of the Four Hundred, today still the heart of the Basilica.



Roberto Ruozzi



Roberto Ruozzi

importanti attività teatrali e musicali, fra le quali ricordo un memorabile concerto dei "Solisti veneti" diretti dal compianto Claudio Scimone con un programma di opere di Vivaldi, che ebbi il piacere di ascoltare ormai molti anni orsono.

Il Teatro venne dunque sistemato all'interno del Palazzo del territorio e fin dalla sua nascita rappresenta uno degli edifici simbolo della tradizione classica riproducendo, sebbene in stile rinascimentale, il teatro dei Romani con grandissima precisione, tradizione fondata sullo studio del trattato di Vitruvio e delle rovine dei complessi teatrali antichi che Palladio poté vedere, primo fra tutti quello della Berga, situato nel pieno centro di Vicenza ed edificato verso la fine del I secolo a.C. Quel teatro oggi non esiste più mentre i suoi resti erano ben visibili ai tempi di Palladio, il quale ne ipotizzò addirittura la pianta.

Il progetto di Palladio si ispirò quindi ai teatri romani e si compone di una cavea gradinata ellittica, cinta da un colonnato, con statue sul fregio, fronteggiante un palcoscenico rettangolare e un maestoso proscenio su due ordini architettonici, aperto da tre arcate e ritenuto da semicolonne, all'interno

delle quali si trovano edicole e nicchie con statue e riquadri con bassorilievi. Il numero di statue è impressionante. Fra di esse ve ne è una che riproduce lo stesso Palladio. Più impressionanti ancora sono le scene in legno e stucco, disegnate da Vincenzo Scamozzi, discepolo di Palladio, di grande effetto per la loro illusionistica prospettiva e la cura del dettaglio quasi incredibile. È un miracolo che si siano conservate perfettamente fino ai giorni nostri nonostante i continui pericoli di incendio e i frequenti bombardamenti che hanno subito.

In piazza Matteotti, dove si trova il Teatro Olimpico, c'è anche il Palazzo Chiericati, progettato dal grande architetto nel 1550 e considerato una delle sue maggiori realizzazioni, anche se solo una parte di esso fu costruita prima della sua morte mentre la parte maggiore venne realizzata successivamente sulla base dei disegni palladiani originali. La facciata è veramente importante e il colonnato d'ingresso non può non impressionare. Attualmente ospita un interessante e ricco Museo civico.

Nei pressi, all'inizio del corso principale della città, si trova infine il Palazzo Cogollo, chiamato "casa del Palladio" perché la tradizione lo vuole abitazione del Maestro, che in verità non vi abitò mai. La facciata presenta al piano inferiore una serliana e a quello intermedio una grande edicola piatta affiancata da due finestre. Colgo l'occasione per segnalare che proprio al termine di quel corso si trova anche un altro splendido palazzo

Particolare della scena sul palco del Teatro Olimpico, commissionato a inizio 1580 dall'Accademia Olimpica, congregazione d'importanti personalità vicentine nell'ambito delle lettere, scienze ed arti, di cui lo stesso Palladio era socio. Sopra: il cortile d'ingresso dell'edificio.



Roberto Ruozzi

Detail of the scene on the stage of the Teatro Olimpico, commissioned in the early 1580s by the Accademia Olimpica (Olympic Academy), a circle of important Vicenza figures in the spheres of literature, science and the arts, of which Palladio himself was a member. Above: the building's courtyard entrance.

Particolare della facciata del Palazzo Chiericati, progettato nel 1550 da Andrea Palladio per Girolamo Chiericati e completato alla fine del secolo XVII in forme sostanzialmente fedeli al disegno originario. Sotto: facciata del Palazzo Thiene Bonin Longare, progettato da Palladio ed edificato da Vincenzo Scamozzi dopo la morte del Maestro.



Roberto Ruozi

Detail of the façade of Palazzo Chiericati, designed in 1550 by Andrea Palladio for Girolamo Chiericati and completed at the end of the 17th century in forms substantially faithful to the original design. Below: façade of Palazzo Thiene Bonin Longare, designed by Palladio and built by Vincenzo Scamozzi after the Master's death.

detto Thiene Bonin Longare, costruito con la consulenza di Palladio.

A poca distanza da piazza Matteotti sono entrato nel complesso domenicano di Santa Corona, risalente al XIII secolo, nella cui chiesa si possono ammirare, fra l'altro, una bellissima pala d'altare di Giovanni Bellini rappresentante il Battesimo di Gesù, una stupenda tela di Paolo Veronese raffigurante l'adorazione dei Magi e la Cappella della famiglia Valmarana realizzata da Palladio nella cripta, sul soffitto della quale è dipinto lo stemma di quella famiglia.

Vorrei al proposito spendere qualche parola su quest'ultima, che tanta parte ha avuto nella vita del territorio veneto e fu una dei maggiori committenti di Palladio. Ho del resto appena citato l'opera del grande architetto nella Cappella della chiesa di Santa Corona, ma per la famiglia Valmarana egli progettò e costruì anche varie ville e diversi palazzi tuttora esistenti. Il loro legame, peraltro, non si allentò nel corso del tempo tanto è vero che quella famiglia acquistò nel 1912 l'opera forse più bella e certamente la più conosciuta di Palladio, la cosiddetta villa "La Rotonda", che tuttora è di sua proprietà. I Valmarana posseggono anche splendidi edifici ideati da altri importanti architetti veneti soprattutto a Venezia. Pare che la loro dinastia e il titolo di conti che la illustra risalgano al 1031. Per strana coincidenza un giovane esponente di quella famiglia è stato per alcuni anni mio collega nel Consiglio di amministrazione della Palladio S.p.a. ricordata in

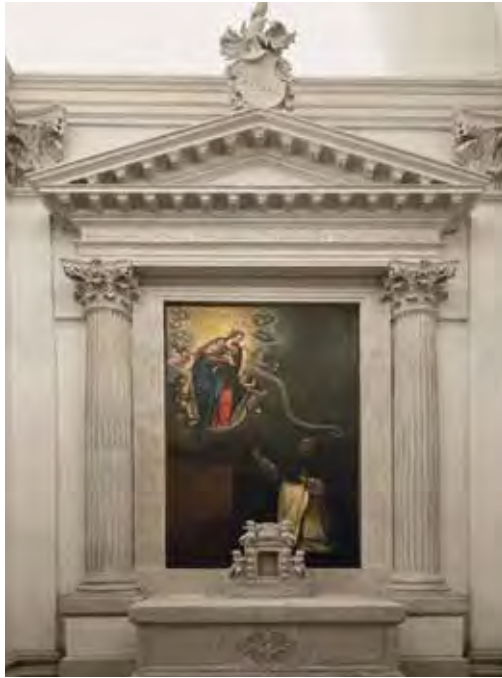
precedenza, carica con un rilievo certamente inferiore a quello delle molte altre che i Valmarana hanno ricoperto in quasi un millennio, ma è piacevole testimonianza della loro continua partecipazione alla vita del territorio vicentino.

Proseguendo nella passeggiata lungo il corso principale della città ho poi raggiunto il Duomo, la cui costruzione iniziò nel V secolo in un luogo in cui c'era una basilica paleocristiana. L'edificio che vediamo oggi risale al XIII secolo, ma solo nel XVI venne completato. Allora vi mancava tuttavia la copertura, la cui progettazione venne affidata al Palladio nel 1557 quando le finanze del Duomo lo permisero. Egli costruì in un primo momento il cornicione e il tamburo e successivamente la cupola e la lanterna, sulla quale ultima venne deposto un angelo dorato, distrutto da un fulmine nel 1620. La struttura della cupola richiama molto quella delle chiese palladiane di Venezia.

Sono poi andato fuori città per raggiungere Bassano, dove sta la terza opera pubblica che voglio presentarti e che già avevo visto varie volte nel corso della mia vita. Si tratta del cosiddetto Ponte di Bassano, punto di collegamento storico fra quella città e Vicenza. La sua prima costruzione risale alla fine del XII secolo e le sue fortune furono alterne essendo stato distrutto più volte dalle guerre e dalle piene del fiume Brenta, come quella particolarmente violenta del 1567. Il Senato veneziano analizzò in quell'occasione il da farsi per la ricostruzione del



Roberto Ruozi



Roberto Ruozzi

ponte e ne decise il rifacimento secondo la sua storica struttura lignea affidando l'incarico della progettazione a Palladio, che nel 1569 disegnò infatti il nuovo manufatto con una linea molto elegante ma sobria, slanciata ma imponente. Essa si vede ancor oggi nonostante nel frattempo siano intervenute altre distruzioni, fra le quali anche quella provocata dalle armate tedesche durante la Seconda Guerra mondiale. L'ultima ricostru-

zione, in cui è stato applicato l'originale modello palladiano, è stata decisa all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Il Ponte di Bassano è un luogo del tutto singolare, che tanta parte ha avuto nella storia anche recente del nostro Paese. Chi può dimenticare la canzone composta in suo onore durante la guerra del 1915-1918, che gli alpini cantano ancora oggi durante le loro riunioni?

Vengo ora alle ville, le quali in Veneto ebbero un ruolo e uno splendore che, con tutte le differenze del caso, non si riscontrano neppure in Toscana. La storia della civiltà della villa risale ai tempi in cui Venezia cominciò ad acquisire spazi in terraferma, soprattutto per motivi economici e di sicurezza. Siamo verso la fine del Medioevo, nel quale nobili e ricchi mercanti veneziani cominciarono a vivere la campagna veneta secondo i canoni feudali entro più o meno importanti castelli. La graduale fine del Medioevo e le modificazioni intervenute nel governo della Serenissima, che si preoccupava sempre più della terraferma, fecero capire che i nobili e i ricchi, i quali avevano acquisito spazi compresi fra la laguna e le soglie del Ducato di Milano, avrebbero potuto utilizzare al meglio le loro campagne solo se vi fosse regnata la pace, che detto governo cercò di assicurar loro. La nascita e lo sviluppo della pacifica società rinascimentale della villa riuscirono quindi a sostituire quella di difesa militare di medievale memoria e portò alla distruzione dei castelli, rimpiazzati dalle residenze dei proprietari terrieri.



mairitus images GmbH/Alamy Foto Stock

Il ponte sul Brenta situato nella città di Bassano del Grappa, è considerato fra i più caratteristici d'Italia. Sopra: altare della Cappella Valmarana.

The bridge over the Brenta located in the city of Bassano del Grappa is considered one of Italy's most characteristic bridges. Above: the Valmarana Chapel altar.

Villa Almerico
Capra detta
“La Rotonda” è
a pianta centrale,
situata a ridosso
della città
di Vicenza. È uno
dei più celebri
e imitati edifici
della storia
dell’architettura
dell’epoca
moderna.

*Villa Almerico
Capra known
as ‘La Rotonda’
has a central plan
and is one
of the most
renowned
and imitated
buildings
in the history
of modern
architecture.*



Gran parte di tali residenze apparteneva a signori che avevano anche palazzi più o meno sontuosi a Venezia e che decisero di passare in villa solo alcuni mesi all’anno, quando il clima della campagna era più fresco e piacevole di quello afoso e umido della laguna. Alcune ville furono quindi costruite essenzialmente per motivi di vacanza e di svago mentre altre mirarono ad assicurare la gestione dell’economia agricola dei terreni a esse collegati.

Quanto a tale economia, essa fu fondamentale per fornire alla Serenissima, attraverso l’utilizzo di nuove terre coltivabili, una parte cospicua delle derrate fino ad allora acquistate nel Mediterraneo orientale, che all’inizio del Rinascimento cominciò a essere minacciato dai turchi. Dal punto di vista architettonico le due specie di ville erano evidentemente diverse. Quelle utilizzate prevalentemente per la gestione dei terreni agricoli circostanti erano infatti composte non solo dalle ville vere e proprie, ma anche da una serie di altri fabbricati – detti barchesse – a esse collegati in vario modo e destinati all’abitazione dei contadini, al ricovero del bestiame, allo stoccaggio delle materie prime e dei prodotti, alla protezione dei carri e degli altri strumenti per i lavori e così via.

Insieme alla costruzione di buona parte di quelle ville vennero fatti grandi lavori di

bonifica dei terreni che le attorniavano e che permisero di mettere a coltivazione vasti territori paludosi e fangosi altrimenti inutilizzabili. Molte di esse furono costruite sulle rive del fiume Brenta, attorno al quale fu anche organizzata una rete di corsi d’acqua che vennero collegati fra loro in modo da permettere la navigazione e quindi il trasporto delle merci e dei passeggeri assicurando anche il collegamento con Venezia. La pace regnava sovrana e la civiltà della villa aveva trovato il suo ambiente ideale. La vita delle ville destinate allo svago, affrescate da pittori famosi e frequentemente allettate da musicisti di grande livello, raggiunse toni di sfarzo e di raffinatezza prima d’allora sconosciuti, che si rividero solo circa duecento anni dopo che la rinascimentale civiltà della villa era scomparsa nell’indifferenza generale con grave pregiudizio per lo stato di conservazione dei luoghi in cui si era svolta, luoghi che vennero in buona parte abbandonati e restaurati o sostituiti solo un paio di secoli dopo, quando iniziò per essi un nuovo periodo felice che raggiunse l’apogeo nel Settecento.

Palladio fu il massimo architetto progettista e costruttore di ville venete rinascimentali, che oggi si presentano quasi tutte in forma smagliante dopo i restauri fatti nel corso del tempo.

Rivoluzionaria fu la sua idea sui rapporti fra la villa, il paesaggio e l'ambiente circostanti. «Il paesaggio – si legge nel terzo volume di “Civiltà di Venezia” di Guido Perocco e Antonio Salvatori pubblicato nel 1976 – è un elemento essenziale nel quadro architettonico [di Palladio] in cui sono immaginate le varie parti dell'edificio, che non è fatto solo per il padrone, ma per tutta la comunità che vive assieme, compresi gli stessi animali. Dalla pianta [dell'edificio] appare chiara questa armonia fra uomo e natura, una classicità che si stempera in una più larga inquadratura e assume i caratteri del paesaggio veneto, assieme alla concezione di vita che qui si attua nella struttura architettonica, nelle partiture degli spazi e dei volumi, che si modulano e si accordano continuamente nella perfetta comprensione di tutto ciò che circonda la villa, giardino, siepi, terrazze, aiuole, alberi, acque, atmosfera, quanto partecipa all'ambiente naturale in una solennità che non è mai astratta, quanto interprete dell'intera veduta attorno e si accentra lungo gli assi della costruzione».

Rivoluzionario fu anche l'approccio di Palladio ai materiali da utilizzare nelle sue costruzioni. Egli, pur formandosi come lapicida scolpendo la pietra con le sue mani dall'età di tredici anni, negli edifici che disegnò e costruì cercò di utilizzarla il meno possibile. Tale scelta fu dovuta ai costi ingenti di cava, trasporto e lavorazione della pietra. Elaborò quindi un sistema *low-cost* che di fatto recuperò tecniche medievali e romane-antiche, ma che non era mai stato riutilizzato nel Rinascimento: fece produrre mattoni sagomati con cui fu possibile realizzare parti dell'edificio, ad esempio le colonne, che poi rivestì con un intonaco a calce riuscendo a far loro assumere l'aspetto della pietra. È il famoso intonaco lucido “a marmorino”, che gli permise anche di usare travi di legno come architravi nei portici delle ville, anch'esse poi nascoste dall'intonaco suddetto.

In questi edifici *low-cost* Palladio fu in contrasto con l'idea tradizionale di edificio “prestigioso” del Rinascimento veneto, dove i marmi preziosi, colorati e lavorati erano simboli di opulenza.

In questo contesto si situa la più famosa villa palladiana chiamata “La Rotonda”, sita su una collina appena fuori la città di Vicenza e voluta dal canonico e conte Paolo Almerico, che dopo anni di servizio a Roma decise di tornare a Vicenza, sua città natale, in una villa di campagna, per godere gli aspetti semplici e piacevoli della vita a contatto con la natura. In sostanza cercò una residenza suburbana con funzioni di svago, studio, me-

ditazione e rappresentanza. Scelse una localizzazione del tutto particolare, la cima di un colle dove avrebbe potuto essere isolato anche lontano dall'attività agricola di cui si occupavano invece tante altre ville venete.

Ne commissionò l'ideazione e la costruzione nel 1566 a Palladio, il quale purtroppo non poté terminarla. Dopo la sua morte continuò i lavori Vincenzo Scamozzi, che la completò nel 1605 quando la villa era ormai di proprietà dei fratelli Odorico e Mario Capra ai quali il figlio di Paolo Almerico l'aveva venduta. Palladio la concepì ispirandosi anche al Pantheon di Roma e per la prima volta applicò una cupola a un edificio adibito ad abitazione. Curò molto bene sia l'esterno sia l'interno, il quale ultimo è completamente affrescato da noti artisti del Rinascimento veneto che svilupparono temi di varia natura, compresi quelli di carattere mitologico. Il locale interno più notevole è la sala centrale circolare dotata di balconata, dalla quale la villa prese il nome di “La Rotonda”, anche se rotonda non è, essendo situata entro quattro facciate più o meno simili che nell'insieme formano un quadrato chiuso in alto dalla cupola tonda prima citata. Ognuna delle quattro facciate è dotata

La cupola centrale all'interno dell'edificio.

The central dome inside the building.



Roberto Ruczi

di un avancorpo con una loggia alla quale si accede da imponenti scalinate che ricordano i templi romani. Descrivere “La Rotonda” in poche righe è difficile. Una bella ed efficace sintesi in materia è stata comunque fatta da Johann Wolfgang von Goethe, che visitò la villa il 21 settembre 1786 e che scrisse: «Oggi andai a vedere la splendida casa detta la Rotonda, posta sopra una mini-altura a mezz’ora di strada dalla città. È un edificio quadrangolare che racchiude una sala rotonda illuminata dall’alto. Vi si accede dai quattro lati su ampie scalinate, e ad ogni ingresso si trova un vestibolo formato da sei colonne corinzie. L’architettura forse non hai mai creato nulla di più lussuoso. Lo spazio occupato dalle scalinate dei vestiboli è molto maggiore di quello della casa stessa; ciascuno dei lati, infatti, potrebbe figurare come il prospetto di un tempio. L’interno si può definire abitabile, non però accogliente. La sala è di proporzioni perfette, le stanze del pari; queste sarebbero tuttavia inadeguate alle esigenze del soggiorno estivo di una famiglia signorile. In compenso la casa si presenta stupendamente da ogni lato alla vista dell’intera regione. Grande è la molteplicità di aspetti con cui la massa principale, congiunta agli sporti dei colonnati, si svolge dinanzi agli occhi di chi compie il giro; e del tutto realizzata è l’intenzione del proprietario di voler lasciare ai discendenti un grande fedecommissario e, insieme, un segno tangibile della propria ricchezza».

Concludo il pensiero su “La Rotonda” ricordando che dalle sue logge si gode una magnifica vista della campagna circostante.

La villa era stata del resto ideata da Palladio proprio per essere in perfetta armonia con l’ambiente e il paesaggio, secondo i canoni generali delle sue ville descritti nei suoi libri. Il paesaggio della zona dove fu costruita “La Rotonda” è ancora particolarmente accattivante e la passeggiata collinare che conduce a essa porta anche alla Valletta del silenzio, oggi area protetta di straordinario interesse naturalistico, e consente poi di accedere alla villa da un appartato viottolo in una campagna che, pur essendo tanto vicina alla città, ha caratteri idilliaci. Il percorso ha pure un più ampio interesse artistico, essendo vicinissimo al Santuario di Monte Berico al quale il Palladio lavorò dopo averlo disegnato nel 1562 e alla Villa Valmarana ai Nani con i bellissimi affreschi dei Tiepolo.

Considerazioni più o meno simili possono essere fatte a proposito di un’altra importante opera palladiana, la Villa Foscari detta “La Malcontenta”, situata nel comune di Mira vicino a Venezia. L’ho scelta non solo per la sua bellezza, ma anche perché può essere una piacevole sosta nella passeggiata verso la laguna.

Fu progettata da Palladio nel 1559 per conto dei fratelli Nicolò e Alvise Foscari, membri di una delle famiglie più potenti della Serenissima, nel cui palazzo affacciato sul Canal Grande sta da molto tempo la sede dell’Università degli Studi di Venezia, chiamata appunto Università “Ca’ Foscari”. “La Malcontenta” ha un carattere maestoso sia per la bellezza del luogo in cui fu costruita, sia

Villa Foscari, detta “La Malcontenta”, fu progettata nel 1559 a Malcontenta, località in prossimità di Mira nella provincia di Venezia, lungo il Naviglio del Brenta, per i fratelli Nicolò e Alvise Foscari.

Villa Foscari, known as ‘La Malcontenta’ (The Discontented), was designed in 1559 in Malcontenta, a settlement near Mira in the province of Venice, along the Naviglio del Brenta, for the brothers Nicolò and Alvise Foscari.



Roberto Ruzzi

per l'imponenza del suo esterno su pianta rettangolare con una facciata dominata da un pronao, cioè da uno spazio davanti all'entrata in cui spiccano sei colonne ioniche, sia infine per i suoi interni dipinti da Battista Franco e soprattutto da Giovanni Battista Zelotti, uno dei più importanti autori di affreschi del XVI secolo nella terraferma veneziana. Pure il prospetto posteriore ricorda l'Antica Roma e, in particolare, i suoi edifici termali. Molto bella è proprio una finestra detta appunto termale, cioè una grande finestra semicircolare con la parte centrale più grande rispetto alle due laterali. Particolarmente imponente è il salone, spaziosissimo e molto luminoso. La pianta della villa, secondo quanto descritto da Palladio, ricorda anch'essa le terme romane, con locali di grande altezza dotati di imponenti volte, che ricevono la luce da tre ampie finestre coronate da una lunetta. La Malcontenta è stata ideata con grandissima precisione, secondo regole matematiche ferree rispettose di esattissime proporzioni. Per dare un'idea di tali regole ricordo che Palladio scrisse che l'equilibrio interno del piano nobile era assicurato dal fatto che la stanza col lato più corto misurava 12 × 16 piedi veneziani (pari a 34,76 cm ciascuno), quella accanto 16 × 16, la terza, più larga e più alta, 16 × 24, e quella più grande, il salone centrale, 32 × quasi 48 piedi. È interessante notare che la villa è costruita su uno zoccolo, il quale non ha solo funzione estetica, ma assicura anche il rialzo del piano nobile dall'umido terreno paludoso, mettendo la stessa villa al riparo da eventuali inondazioni del Brenta, che le scorre dinanzi. Non ha annessi per usi agricoli ed è stata commissionata come residenza suburbana, raggiungibile in barca direttamente dal centro di Venezia. Diversi edifici per usi vari furono comunque costruiti dopo la sua apertura, ma furono distrutti dagli austriaci nel 1848 quando in verità erano ormai pressoché in rovina, come del resto era anche la villa, che ai primi dell'Ottocento fu abbandonata.

Dopo un lungo restauro fatto a cura dei diversi proprietari succedutisi nel corso del tempo divenne un ambito luogo dell'aristocrazia intellettuale europea del XIX secolo. Nel 1973 ritornò nel patrimonio della famiglia originaria grazie all'intelligente azione di Antonio Foscari, "Tonci" per gli amici, fra i quali ho il piacere e l'onore di figurare. Personaggio dal multiforme ingegno, Tonci è professore universitario, architetto, storico, imprenditore e, ovviamente, studioso di Palladio. Grazie a lui qualche decennio fa ebbi l'occasione di visitare la villa quando era ancora chiusa al pubblico e Tonci offrì a me e a



Roberto Ruozzi

mia moglie una cena a lume di candela che non dimenticherò mai.

Chiudo il discorso su "La Malcontenta" dicendo che questo nome sembra essere stato dato alla villa nel ricordo di una dama di casa Foscari, relegata tra le sue mura in solitudine per scontare la pena che le era stata comminata per la sua condotta viziosa. La tradizione, o meglio la leggenda, vuole che essa sia vissuta in questo luogo per trent'anni e che non sia mai stata vista uscire o affacciarsi alla finestra.

La terza villa palladiana che intendevo presentarti, dopo averla rivisitata, è detta Villa Cornaro, nome di un'altra importante famiglia della Serenissima, che la commissionò al Palladio nel 1553. Purtroppo, da qualche mese e per un intero anno essa è oggetto di restauro e quindi chiusa al pubblico. Non ho quindi potuto rivisitarla, ma la sua bellezza è tale che te ne parlerò comunque, facendo tesoro di quanto mi ricordo delle vi-

La facciata posteriore de "La Malcontenta".

The rear façade of 'La Malcontenta'.

site che vi feci negli anni passati. Essa si trova a Piombino Dese, piccolo comune della provincia di Padova, situato in un territorio ricco di corsi d'acqua, fra i quali il Dese, da cui prende il nome, e soprattutto il Sile, che nasce da risorgive in quella zona, dove fin dal XV secolo si è svolta un'intensa attività agricola.

La villa è posta nel centro dell'abitato, che si è via via sviluppato attorno ad essa, e fu ideata come dimora nobiliare di campagna. Che sia palladiana lo si scopre da lontano. Basta vedere i principali canoni estetici seguiti nella sua ideazione e nella sua costruzione. Spettacolare è la facciata in cui Palladio utilizzò per la prima volta in un edificio di campagna il motivo del doppio portico con due serie di colonne. La superiore è protetta da una cornice triangolare di stile classico. Le colonne inferiori sono in stile ionico mentre quelle superiori sono ispirate al più ricco stile corinzio. È molto bella e armonica anche la facciata posteriore. Esistono infatti due entrate della villa, alle quali si accede superando scaloni monumentali. Nell'interno, al piano terreno, si trovano gli alloggi, mentre al secondo vi sono i saloni di rappresentanza, il più grande dei quali ha una superficie quadrata con quattro colonne ioniche e sei nicchie collocate in prossimità dei suoi angoli. La loggia superiore fu concepita per poter ammirare i grandi giardini che attorniavano la villa, oggi molto ridimensionati.

L'occasione è propizia per ricordare che i colonnati palladiani sono sostanzialmente ispirati a quelli di Vitruvio. Palladio li descri-

ve dettagliatamente in uno dei suoi libri. Cito a puro titolo di esempio, per dimostrare i loro equilibri formali e le loro proporzioni matematiche, le seguenti frasi tratte da quei libri: «L'ordine ionico ebbe origine nella Ionia, provincia dell'Asia, e di quest'ordine si legge che fu edificato in Efeso il tempio di Diana. Le colonne, con capitello e base sono alte nove teste, cioè nove moduli: perché per testa si intende il diametro della colonna, preso alla base. L'architrave, il fregio e la cornice sono alti la quinta parte dell'altezza della colonna. Nei colonnati più semplici negli intercolumni [cioè nelle distanze fra due colonne di un colonnato, misurate nella parte inferiore delle stesse colonne] lo spazio è pari a due diametri e un quarto; e questo è l'intercolumnio più bello, chiamato Eustilo da Vitruvio. Nel caso di archi, i pilastri sono lunghi un terzo della larghezza dell'arco stesso e gli archi sono alti, alla chiave, due volte la larghezza».

Questi aspetti dell'opera di Palladio mi hanno fatto tornare in mente – *mutatis mutandis* – la razionalità di Piero della Francesca, sul quale mi sono dilungato nella *Lettera* pubblicata nel precedente numero di questo *Notiziario*.

Per capire i rapporti tra i due artisti occorre in verità affrontare il delicato problema delle interconnessioni tra pittura e architettura, le quali sono fantastiche, legate proprio dalle ferree leggi formali alle quali tali arti sono ispirate. Ho trovato in proposito molto bello un articolo di Arturo Carlo Quintavalle apparso sul *Corriere della Sera*

Villa Emo, nei pressi di Fanzolo, a Vedelago, in provincia di Treviso, opera dell'architetto Andrea Palladio (1508-1580), è una delle più compiute ville palladiane.

Villa Emo, near Fanzolo in Vedelago in the Treviso province, by architect Andrea Palladio (1508-1580), is one of Palladio's most accomplished villas.





Roberto Ruozzi

del 9 gennaio 2022 intitolato “L’architettura diventa racconto nella pittura”. In esso si parte da Piero, ma se si partisse da Palladio penso che il discorso non cambierebbe. Sia nei dipinti dell’uno sia nelle opere dell’altro si scopre infatti una spazialità progettuale che muove anche da una prospettiva brunelleschiana e dal dialogo con l’antico. E questo, nella storia dell’arte, è una grande novità. Dice Quintavalle: «Dipingere in questa chiave, introdurre l’architettura degli spazi nel racconto dipinto, scandire le figure come statue bagnate dalla luce e quindi dal colore, sublimare la scansione delle passioni toccando una sospesa tensione espressiva è il segno di una nuova cultura».

Non potendo rivisitare Villa Cornaro, mi sono recato a Villa Emo, sita in Fanzolo di Veduggio a pochi chilometri da Piombino Dese. Tutto sommato il cambio è stato utile perché Villa Emo è profondamente diversa dalle tre residenze prima descritte. Infatti, non fu commissionata e non fu utilizzata solo come casa di rappresentanza e di svago, ma anche e soprattutto come luogo da cui dirigere e gestire i vasti terreni agricoli dei proprietari, la famiglia Emo composta da nobili veneziani che sono stati grandi agricoltori fin dal XIV secolo. Furono tra i primi patrizi della Serenissima ad abbandonare quasi definitivamente la laguna per trasferirsi in terraferma.

Gli Emo commissionarono la villa a Palladio probabilmente nel 1558. Egli la concepì seguendo ferree leggi e proporzioni

matematiche sia in elevazione sia nelle dimensioni delle stanze. Consiste in un corpo centrale, la villa vera e propria destinata all’alloggio dei proprietari disegnata nel più severo degli ordini classici, il dorico, da due importanti barchesse e da due colombari, posti a lato del fabbricato. Gli esterni della villa sono essenziali mentre gli interni sono riccamente decorati con affreschi considerati i capolavori del già citato Giovanni Battista Zelotti, che qui sono in perfetto stato di conservazione e rifluggono con colori sgargianti. Essi hanno per oggetto temi vari, fra i quali molto belli e interessanti sono quelli ispirati alla mitologia greca e romana. Riproducono poi una serie di belle grottesche, che ritroviamo anche ne La Malcontenta e, seppur dipinte da altri artisti, ne La Rotonda.

È questa l’ultima opera palladiana di terraferma che ti presento e che ha preceduto una veloce visita a Venezia per riscoprire le tre più importanti architetture religiose di Palladio, la chiesa di San Francesco della Vigna, la basilica di San Giorgio Maggiore e quella del Redentore. Le presenterò secondo l’ordine cronologico delle relative commesse ricevute da Palladio e, quindi, dall’inizio dei rispettivi lavori di ideazione e costruzione. Il motivo di questa scelta risiede nella constatazione che il modello delle prime opere ha condizionato fortemente quelle successive, che sono in buona parte integrazioni di canoni architettonici già sperimentati con successo.



Roberto Ruozzi

Una porta all’interno di Villa Emo. Sopra: soffitto affrescato, sempre a Villa Emo.

A door inside Villa Emo. Above: frescoed ceiling, also at Villa Emo.

La facciata della chiesa di San Francesco della Vigna, situata in Campo San Francesco della Vigna, costituisce una delle maggiori architetture del Rinascimento veneziano.

The façade of the church of San Francesco della Vigna, located in Campo San Francesco della Vigna, constitutes one of the Venetian Renaissance's greatest architectures.

Comincio quindi dalla chiesa di San Francesco della Vigna, che nelle normali visite di Venezia è solitamente trascurata, pur rappresentando un'eccellenza architettuale e un ricordo storico importantissimi. Essa fu costruita nel luogo dove sorgevano i più estesi e fecondi vigneti di Venezia che vennero devoluti per testamento nel 1253 ai frati francescani, insieme ad altri terreni, da un certo Marco Ziani, conte d'Arbe. Si affaccia su uno splendido campo immortalato anche da un altrettanto splendido quadro del Canaletto. La chiesa fu ideata e costruita da Jacopo Sansovino tra il 1534 e il 1554. Dieci anni più tardi fu affidata al Palladio, probabilmente su indicazione del già ricordato Daniele Barbaro, la costruzione della grandiosa facciata nella quale il Maestro cercò di adattare il modello classico romano di edificio a navata unica a quello di un edificio a tre navate come era appunto la chiesa di San Francesco della Vigna. Palladio progettò su un

unico piano la navata maggiore, coperta da un grande timpano, cioè da una grande superficie triangolare racchiusa nella cornice del frontone, e le due minori laterali coperte da due semitimpani. Riuscì in tal modo a coordinare assai bene gli ordini esterni con gli spazi interni. Semicolonne giganti corrispondono all'alta navata centrale mentre pilastri e semicolonne minori sono in relazione con le più basse cappelle laterali.

Alcuni studiosi ritengono che per l'ideazione della facciata di San Francesco della Vigna Palladio si sia ispirato alla struttura della Basilica di Fano, l'unico edificio romano di cui si conosce con certezza il progettista, il grande Vitruvio che la descrive nel suo trattato. Palladio la studiò a lungo e ne costruì anche l'ipotetica pianta.

Per inciso ricordo che, accanto alla chiesa di San Francesco della Vigna, ho casualmente trovato l'antica Scuola della Confraternita delle Santissime Stimate sotto l'invocazione di San Pasquale Baylon, da un po' d'anni addirittura annessa alla chiesa. Si tratta di un santo non molto noto, religioso e mistico spagnolo dell'ordine dei frati Minori Alcantarini, morto il 17 maggio 1592. Egli è stato proclamato protettore dei cuochi, dei pasticciere e delle donne. La sua ricorrenza nel nostro calendario è stata fissata nel giorno della sua morte, che è quello del mio compleanno, ciò che mi ha da tempo indotto a conoscerlo e a venerarlo, nonostante la sua non diffusa fama.

Non molto lontano dal Campo San Francesco della Vigna, al di là del canale della Giudecca, sull'isola di San Giorgio Maggiore, ho poi visitato la basilica a lui dedicata. Appartiene a un antico monastero e contiene uno straordinario refettorio progettato da Palladio, che lo costruì fra il 1560 e il 1563. Il refettorio nacque come ristrutturazione e completamento di un edificio impostato una ventina d'anni prima e rappresenta una delle realizzazioni più sontuose e affascinanti del grande architetto. Vi si accede tramite un'ampia scalinata che porta al vestibolo dove sono collocati due magnifici lavamani gemelli di marmo rosso. Successivamente si entra nella grande aula coperta da una grandiosa volta a botte sotto cui si trovano due finestre termali che ricordano anche qui antichi edifici romani. Sullo sfondo della sala era stato posto uno dei capolavori di Paolo Veronese, raffigurante le nozze di Cana, che purtroppo venne trafugato da Napoleone ed è oggi al Louvre. La bellezza e la ricchezza di quella sala fanno capire quale fosse il gusto dei monaci del XVI secolo e l'alto livello del loro stile di vita. Il monastero di cui il refetto-



Roberto Ruozzi



San Giorgio Maggiore, basilica sull'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia affacciata sul Bacino di San Marco, fu progettata da Andrea Palladio che realizzò anche il refettorio.

San Giorgio Maggiore, basilica on the island of San Giorgio Maggiore in Venice overlooking the San Marco basin, was designed by Andrea Palladio, who also built the refectory.

Roberto Ruzzi

rio fa parte, oggi sede della Fondazione Cini, è composto da altri bellissimi ambienti di varia natura ed è stato uno dei più potenti d'Italia. In esso ancora oggi si trovano preziosi dipinti di Sebastiano Ricci, Jacopo e Domenico Tintoretto, Palma il Giovane, Jacopo Bassano e tanti altri famosi pittori veneti del tardo Rinascimento.

A pochi anni dalla fine della costruzione del refettorio, Palladio si dedicò all'edificazione della grande chiesa del monastero, terminata nel 1576. Anche in questa circostanza il Maestro si ispirò ai grandi edifici termali romani. Impostò quindi quattro entità spaziali complementari contenenti una navata centrale con accanto le absidi e con in alto una grande cupola a tamburo. Progettò anche la facciata, che non riuscì a finire e che venne quindi ultimata dal suo allievo Vincenzo Scamozzi. La sua struttura è simile a quella adottata per la chiesa di San Francesco della Vigna e mira, come in essa,

a combinare un prospetto ispirato al tempio classico consistente in un edificio unico con un edificio tripartito come la chiesa cristiana a tre navate.

Terminata la visita del monastero e del suo refettorio ho lasciato l'isola di San Giorgio Maggiore e con un taxi sono approdato sulla sponda del canale della Giudecca nel punto in cui splende nella sua armoniosissima mole la basilica del Redentore, unica opera commissionata direttamente al Palladio dal governo della Repubblica di Venezia. Essa fu eretta per rispettare il voto fatto per festeggiare la fine della peste che aveva tormentato la città nel 1575. L'inizio della costruzione avvenne nel maggio 1577. Palladio non riuscì a terminarla e i lavori furono conclusi da Antonio da Ponte nel 1592. Ancora ai nostri tempi la terza domenica di luglio di ogni anno si festeggia la fine del morbo con una grandiosa processione che raggiunge la chiesa attraverso un ponte di

barche. La basilica ha una sola navata con tre cappelle situate su ciascuno dei due lati. Ha una pianta longitudinale e una centrale. La navata, il presbiterio e il coro sono posti su livelli differenti. Lo sviluppo longitudinale è stato fatto appositamente per accogliere degnamente i partecipanti alla processione, i dogi e i dignitari. A questi fini venne anche costruita un'ampia scalinata che sale sull'alto basamento dell'imponente facciata, la quale rappresenta l'esito più maturo delle riflessioni palladiane sui fronti di chiese a ordini inter-

secati, come quelli già visti per San Francesco della Vigna e San Giorgio Maggiore. Di questo ci parla anche il Maestro nei suoi libri, in cui accenna esplicitamente anche ai monumenti romani ai quali si sarebbe ispirato.

Uscito dalla basilica e disceso lo scalone centrale sono finito sulle Fondamenta di San Giacomo e, con tutta calma, per mezzo di un vaporetto non molto affollato, sono giunto in piazza San Marco per proseguire poi verso la stazione, riprendere il treno e tornare a Vicenza.

La basilica del Redentore, anche nota come chiesa votiva del Santissimo Redentore, importante edificio religioso di Venezia progettato da Andrea Palladio nel 1577 sulla Giudecca.

The Basilica of the Redentore, also known as the Votive Church of the Most Holy Redeemer, an important religious building in Venice designed by Andrea Palladio in 1577 on Giudecca island.



Roberto Ruzzi

Colgo l'occasione per ricordare che ho apprezzato molto la calma del vaporetto soprattutto avendo in mente la mia prima visita a Venezia. Ero con i miei genitori e mia sorella in vacanza alle terme di Abano e un pomeriggio decidemmo di andare in laguna in pullman per raggiungere poi la stazione dei vaporetti dove finimmo confusi in un foltissimo gruppo di persone in fila per salire sull'imbarcazione. Nella calca vi salimmo anche noi e, schiacciati come sardine, percorremmo il Canal Grande e arrivammo in piazza San Marco. Dello splendore del canale non vidi pressoché nulla e sulla piazza non riuscii a liberarmi da super aggressivi venditori ambulanti. Era del resto tempo di Ferragosto e quindi non adatto per andare a cercar calma a Venezia, ma non avevo avuto alternative. Per visitare in pace Venezia mi rimisi quindi in pista qualche anno fa. Dopo aver riflettuto a lungo scelsi un mese che ritenevo sostanzialmente deserto, quello di febbraio. Partii da Milano con il treno e, arrivato a destinazione, vidi un trambusto non molto diverso da quello di quell'agosto infelice. Era infatti il tempo del Carnevale che non avevo affatto considerato e per giunta tirava un forte vento e diluviava. La città era un vero e proprio cimitero di ombrellini tascabili distrutti e abbandonati ovunque. Mi venne il sospetto che Venezia non fosse fatta per me, ma con il passare degli anni ho cambiato opinione e l'ho rivista successivamente nei dettagli in tante occasioni assai migliori di quelle prima descritte. Una di quelle più belle è stata la vista della città dal ponte più alto di una colossale nave da crociera che dal porto viaggiava verso l'Adriatico dopo aver percorso il Canale della Giudecca e il Canale di San Marco. Hanno sicuramente ragione coloro che vogliono vietare questo percorso che rischia di rovinare l'ambiente veneziano, ma è indubbio che chi ha avuto la fortuna di farlo lo rimpiangerà, così come rimpiango che il tempo passato nella laguna questa volta sia stato troppo breve.

Tornato a Vicenza ho voluto festeggiare la buona riuscita della mia passeggiata palladiana con una cena degna di questo nome in un locale di stile opposto a quello tradizionale ricordato in precedenza. Sono tornato in effetti a ritrovare vecchi amici che anni fa avevano aperto a Sarmedola di Rubano, località posta a una trentina di chilometri da Vicenza sulla strada verso Padova, un ristorante chiamato "Le Calandre", che fu associato alla catena dei "Ristoranti del buon ricordo", dei cui piatti ho una ricca collezione. Si tratta della famiglia Alajmo, il cui padre Erminio ha avuto la fortuna di avere due figli, Raffaele e



All'interno della basilica del Redentore.

Inside the Basilica of the Redentore.

Roberto Ruozzi

Max, che si sono affiancati a lui per gestire quello che in non molto tempo è diventato un importante gruppo internazionale noto per la qualità dei suoi prodotti. Raffaele cura più che altro il marketing del gruppo, di cui Max è lo chef, alla cucina del quale sono state assegnate ben tre stelle della Guida Michelin.

Si tratta di una cucina estremamente raffinata, che non può identificarsi in un suo piatto tipico, quanto piuttosto nei principi su cui essa è costruita. In questo senso ricordo che Max ritiene che la sua cucina abbia un carattere contemporaneo che indaga nei flutti dell'avanguardia, nei quali si associano ingredienti italiani e internazionali, e nel recupero artistico delle grandi ricette. «Esperire la filosofia culinaria dello chef – egli dice – significa esplorare mondi sinestetici nuovi e sempre all'altezza delle aspettative». Altro che "polenta e osei"! Gli Alajmo ora hanno punti operativi a Parigi, Marrakech e Venezia. Nonostante tutto ciò l'ambiente delle vecchie Calandre non è mutato e continua a essere molto accogliente e distensivo. Sul menu e sui vini non si sbaglia mai.

Ho veramente passato una bella serata e ho trascorso l'ultima notte del viaggio in un albergo vicentino che, guarda caso, si chiamava "Hotel Palladio", molto confortevole e immerso nella calma di una piccola via, posta a metà strada fra la Basilica palladiana e piazza Matteotti, in cui il traffico è ridottissimo.

Con la solita cordialità.

Roberto Ruozzi

Vicenza, 10 aprile 2022